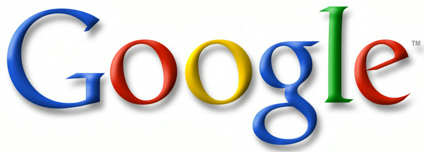

Google



NATALINO DE FILIPPI

(1827-1898)

FRA MISOBOLO
(Prof. G. T.)

BREVI RICORDI

SULLA VITA

DI

NATALINO DE FILIPPI

Maggiore Garibaldino

. . io per la patria pugnai, non per la vita!
MARCIA DI LEONIDA.



TORINO
TIPOGRAFIA ROUX E VIARENGO
1904

A RICORDI BREVI MOTIVI BREVISSIMI

Et mecum insontis casum indignabar amici!

VIRGILIUS.

Esecutore testamentario e amico ho raccolto e pubblico questi Brevi ricordi *sulla vita avventurosa quanto mai di* NATALINO DE FILIPPI, *vittima della prepotenza militare!...*

Egli lasciò che si desse notizia della sua morte — per mezzo dei giornali — nelle città di Genova, Novara, Modica, Noto, Catania, Messina, Napoli, Lodi, Roma e Torino; ma l'esecutore si trovò colle mani legate, l'erede non entrò in possesso che due anni dopo e così... non si fece niente!

Questa pubblicazione sia

dell'erede il tributo,
dell'amico il saluto.

Torino, a dì 3 di maggio del 1904.

FRA MISOBOLO.



Combattere e vincere è il motto dei valorosi!

NATALINO DE FILIPPI nacque a Torino — Borgo Rubatto — il giorno di Natale del 1827 da Giuseppe, capitano d'artiglieria morto nel 1851, e da Caterina Giuseppa Pereno.

Egli ebbe tre fratelli e una sorella. GIOVANNI, nato nel 1820, fece le campagne degli anni 1848-49 e fu congedato col grado di foriere di artiglieria. Nel 1850 emigrò in America e non si ebbero più sue notizie. STEFANO, nato nel 1826, prese parte – ancorchè monocolo – a tutte le guerre per l'indipendenza italiana e alla spedizione della Crimea. Da semplice soldato arrivò al grado di maggiore d'artiglieria: fu decorato di due medaglie al valore militare, della croce di cavaliere della Corona d'Italia e di quella dei Santi Maurizio e Lazzaro. Riposato nel 1874, morì a Torino nel 1881. FELICE, nato nel 1835, combattè nelle guerre degli anni 1859 e 1866. Nel 1876 fu fatto capitano di fanteria, ma nel 1878 — colpito da congestione cerebrale al campo di Somma — esalò lo spirito a Oleggio ai 28 di agosto. PAOLA, nata nel 1830, è l'unica superstite della patriottica famiglia DE FILIPPI. Essa, vedova e sola, benchè

già entrata nei suoi settantaquattro anni, vive col proprio lavoro e gode ottima salute.

Ora torniamo al nostro NATALINO. Egli a dì 13 di febbraio del 1839 entrò nel Collegio pei figli dei militari a Racconigi, dal quale — compiuto lodevolmente il corso de' suoi studi — uscì il 1° di settembre del 1845 col grado di caporale.

Ai 4 dello stesso fu destinato alla compagnia cacciatori del 15° reggimento fanteria di presidio al Forte di Fenestrelle e il 1° di decembre venne promosso caporale foriere. Il DE FILIPPI — giovane d'ingegno e studioso — facilmente sarebbe salito alle prime cariche della milizia; ma — carattere vivace e spirito bellicoso — non tardò ad annoiarsi della vita monotona, oziosa e snervante della caserma. Inoltre, amante della libertà, a malincuore serviva un governo assoluto.

Era l'anno 1847, nel quale i Francesi preparavano la spedizione dell'Algeria, e il DE FILIPPI, desideroso di pugnare ad ogni costo — non potendo ciò fare per il suo paese — pensò di prendere parte a quella spedizione e, senza misurare le conseguenze del passo che faceva, disertò con armi e bagaglio. Partito da Fenestrelle in sulla sera dei 18 di giugno, arrivò al confine francese sull'alba del giorno appresso. Giunto in Francia fu subito arrolato nel 2° reggimento della legione straniera e fatto partire per l'Algeria. Colà fece le due campagne di *Rissodor* e di *Mogador*, nelle quali — per il suo valore e sangue freddo — conseguì il grado di caporale foriere.

Ma ecco portatore di grandi novità sopravvenire il

mese di marzo del 1848. Carlo Alberto ai 4 diede lo Statuto della costituzione, ai 23 bandì contro l'Austria la prima guerra per l'indipendenza italiana e ai 31 concesse *grazia piena* ai bassi ufficiali e soldati disertori, anche se con esportazione della sciabola. Il De Filippi non poteva desiderare di meglio. Poter tornare nella patria sua a godere delle libertà costituzionali e a combattere per l'Italia una e libera era il suo sogno diventato realtà. E perciò, senza mettere tempo in mezzo, prese congedo dalla legione straniera, salpò da Algeri, sbarcò a Tolone e di là per terra rientrò in patria a Nizza Mare. Recatosi poscia ad Alessandria, agli 11 di ottobre fu riammesso nell'esercito piemontese e destinato nei bersaglieri col suo grado di caporale foriere.

Nel 1849 prese parte vigorosa al combattimento della Bicocca dei 23 di marzo, pugnò con bravura e dimostrò l'esperienza di guerra acquistata nell'Algeria.

Dopo la rotta di Novara il De Filippi venne a Torino insieme col suo reggimento e il 1° di novembre fu fatto sergente. A mezzo il mese stesso per il cambio di guarnigione andò a Genova e quivi il 1° di decembre del 1850 fu promosso foriere del 2° battaglione bersaglieri.

Nel 1851 a Genova gli capitò un caso assai doloroso. Fu arrestato un esbersagliere per ladroneccio e il De Filippi, per il fatto solo che ebbe la disgrazia di prendere a pigione una camera mobiliata in comune con quel furfante, da lui reputato uomo onesto, venne accusato di complicità. Ma il tribunale riconobbe del tutto falsa l'accusa e lo dichiarò innocente.

Nel novembre di quell'anno fece ritorno a Torino e qui ai 16 di giugno del 1852 ottenne il suo congedo assoluto. Il De Filippi era allora nel fiore degli anni. Di statura media,

> biondo era e bello e di gentile aspetto.

Dopo essersi fermato qualche mese a Torino presso la famiglia andò a Novara, dove nel gennaio del 1853 un magistrato, conosciuto pendente la guerra del 1849, gli ottenne il posto di *contabile* in quel Tribunale civile e correzionale. Ivi il De Filippi, al quale — per il suo carattere franco e gioviale — tutti volevano bene, menava una vita comoda e tranquilla; ma a turbare la sua pace vennero gli anni 1859-60.

Nel marzo del 1859, col cuore acceso di nobile entusiasmo e bramoso di prendere parte alla guerra contro l'Austria, chiese di essere riammesso nell'esercito col suo grado di foriere; ma il Ministero, coi pretesti del fatto di Genova e dell'età d'anni 32, non acconsentì e in questo modo fu impedito ad un volonteroso ed esperto militare di combattere per la patria. È facile immaginarsi il dolore del bravo De Filippi per il villano rifiuto.

Ma eccoci al 1860. L'invito di Garibaldi ad accorrere in aiuto dei fratelli insorti contro la tirannide borbonica, risvegliò nel De Filippi gli spiriti bellicosi degli anni giovanili e lo fece fremere di nobile sdegno, sebbene presto si trovasse

> nel mezzo del cammin di nostra vita.

E — non ostante i consigli degli amici e dei superiori — agli 11 di maggio si dimise dall'ufficio, che *con tutta probità, zelo ed intelligenza* sosteneva da oltre un settennio, per correre in Sicilia. Partito da Novara, si fermò a Torino per abbracciare la vecchia madre, che piangente lo benedì; di poi si recò a Genova e di là per mare andò a Malta.

Colà arrivato, con lettera commendatizia del generale Medici e col certificato della dimissione spontanea dall'impiego si presentò al generale Nicolò Fabrizi, l'Aristide della rivoluzione italiana (1804-1885), il quale preparava una seconda spedizione per ingrossare quella dei Mille. Il Fabrizi subito scorse nell'occhio vivace del De Filippi l'aspetto marziale, la fermezza maschia, il carattere audace e spartano, l'anima schietta, disdegnosa d'indugio e di freno e perciò gli fece un'accoglienza cortese.

A dì 30 di maggio il Fabrizi radunò i volontari a lui accorsi e nella notte del dì appresso pochi coraggiosi, con mille fucili e grande carico di munizioni, salparono da Malta e sbarcarono a Pozzallo. Essi erano:

Fabrizi Nicola
Tamajo Giorgio
Damiani Abele
Lobbia Cristino
De Filippi Natalino
Colloridi dott. Francesco
Caraffa Giuseppe
Savona Francesco
Scaglione Giuseppe
De Cesari Giuseppe
Fabrello Giovanni
Gangi Pietro
D'Anna Andrea
Cozza Ferdinando
Lualdi Cesare
Savardo Pietro
Cammensuli Giuseppe
Fasano Leopoldo
Spinelli Luigi
Giacobello Luigi
Balbi Giorgio
Bonsignore Michele.

Da Pozzallo ai 2 di giugno procedettero fino a Modica, dove il Fabrizi organizzò un primo corpo di spedizione, affidando al De Filippi l'istruzione tecnica militare. Promosso sergente istruttore dei bersaglieri del Faro col motto: *Italia e libertà*, il De Filippi si diede ad eccitare i suoi soldati alla pugna, dicendo loro: *miei prodi, se volete vincere irrompete d'improvviso sul nemico, incalzatelo con forza, respingetelo, non dategli tempo di pensare: baionetta, rapidità e sorpresa sono tre cose indispensabili in guerra. Il valore sfida la morte, ma se non sapete combattere non andate a battaglia.*

Egli non tardò a cattivarsi la stima e la fiducia di tutti: a farsi notare per il modo pratico di istruire i suoi soldati, per l'arte militare e per il valore guerriero.

Ai 5 partirono da Modica con un centinaio di muli carichi di materiale di guerra e si avviarono verso Noto. Di là — a fine di scansare gli avamposti della guarnigione di Siracusa — per sentieri erti e scoscesi, guadando fiumi e passando monti, marciarono alla volta di Catania, ove giunsero stanchi a dì 15. Ivi, alloggiati dai padri benedettini e benevolmente trattati, si organizzò la brigata Fabrizi e il De Filippi, che a Noto era stato fatto luogotenente, fu promosso capitano del suo battaglione, composto di soli *picciotti*.

In sull'alba dei 2 di luglio ripresero la marcia e per Misterbianco, Paternò, Adernò, Bronte, Randazzo, Francavilla, Novara, Castroreale, Barcellona, San Filippo, camminando notte e giorno sotto la sferza del sollione, sulla sera dei 18 arrivarono stracchi finiti a Santa Lucia del Mela. Colà occuparono un punto stra-

tegico della massima importanza, donde potevano osservare i movimenti del nemico.

Ai 20 ebbe luogo la grande battaglia di Milazzo, nella quale i garibaldini sconfissero completamente l'esercito nemico, liberando la Sicilia dalla tirannide dei Borboni

A Dio spiacenti ed ai nemici sui.

Il De Filippi in quella giornata memoranda pugnò da eroe, dimostrando valore e arte militare. Egli aveva il volto sfavillante di gioia e gli brillava il cuore, perciocchè il suo battaglione di *picciotti* era stato a tutti esempio di disciplina e di bravura.

A dì 27 la brigata Fabrizi entrò in Messina, portata in trionfo e salutata liberatrice della Sicilia.

Garibaldi incaricò del governo della Sicilia il Prodittatore Mordini unitamente al generale Fabrizi: egli passò lo stretto e di trionfo in trionfo entrò in Napoli.

Nominato il Fabrizi Ministro della guerra, il De Filippi — l'intrepido e valoroso condottiero dei *picciotti* — ai 14 di agosto fu comandato alla difesa di Messina e al servizio pericolosissimo degli avamposti presso le mura della cittadella, ancora occupata dalle truppe borboniche.

Il Prodittatore con decreto dei 18 di settembre del 1860 nominò — in nome di S. M. Vittorio Emanuele II — il De Filippi maggiore dei bersaglieri (1).

---

(1) Ecco a proposito il Fabrizi: « Il De Filippi istruttore prima dei suoi « compagni di spedizione, senz'altro grado che quello di sott'ufficiale, lo « promossi ufficiale allorchè la forza mi permise di poterlo organicamente fare. « Da istruttore a organizzatore del battaglione bersaglieri del Faro, lo co- « mandò per qualche tempo col solo grado di capitano e non fu che dopo « la battaglia di Milazzo e Messina che fu proposto a maggiore. In data

Il comando di Messina era composto:

STATO MAGGIORE.

DE FILIPPI Natalino, maggiore
ROSSO LEVA Francesco, capitano
LUALDI Cesare, aiut. magg. luogotenente

1ª compagnia.

COZZO Ferdinando, capitano
CAMENSULI Giuseppe, luogotenente
MANCINI Raffaele, sottotenente
BOTTINI Luigi, id.

2ª compagnia.

SCAGLIONE Giuseppe, capitano
SAVARDO PIETRO, luogotenente
FIACCAVENTO Giuseppe, sottotenente
CAPOZZI Giuseppe, id.

3ª compagnia.

FABRELLO Giovanni, capitano
PIZZIFERRI Carlo, luogotenente
MINGO Matteo, sottotenente
FASANO Leopoldo, id.

4ª compagnia.

DE CESARE Giuseppe, capitano
D'ANNA Andrea, luogotenente
PELERA Cesare, sottotenente
FIGURA Innocenzo, id.

« 18 settembre, essendo io Ministro della guerra, feci decretare dal Pro-« dittatore il grado di maggiore, che da lungo tempo il DE FILIPPI con « onore esercitava. Oltre l'istruzione e l'organizzazione del battaglione i suoi « servigi spiccarono pel contegno militare che quel corpo conservò in mezzo « alle più difficili circostanze, durante il blocco della cittadella di Messina, « e al servizio di avamposti continuamente esposto alle offese del nemico « per la stessa situazione della caserma più volte presa di mira dalle arti-« glierie della cittadella stessa, come lo mostrano ancora le mure danneg-« giate e qualche vittima deplorata ».

Il De Filippi fu comandante della piazza e presidente del Consiglio d'amministrazione di tutti i servizi militari. Come egli abbia militarmente educato il suo battaglione — dal quale era idolatrato — lo provano i delicati servigi resi e l'essere stato modello di computisteria, di disciplina e di valore.

Il Fabrizi il 1° di decembre si dimise da Ministro della guerra e lo scrisse al De Filippi (1), che a sua volta nel febbraio del 1861 diede le consegne al generale Chiabrera dell'esercito nazionale.

Alli 13 di marzo la cittadella di Messina fu espugnata dal Cialdini e a mezzo l'aprile il De Filippi con dolore abbandonò la Città (2), nella quale coll'onestà,

---

(1) « Palermo, 3 dicembre 1860. *Carissimo Maggiore.* Non più qual capo « di un corpo che fu primo a comporsi negli avvenimenti che fanno glo« riosa quest'epoca alla Sicilia, anzi all'Italia, nè quale comandante militare « della Provincia, ove il battaglione al di Lei comando prestò sul campo « e tra le mura stesse della Città servigi della più alta importanza e deli« catezza, nè quale Segretario di Stato della guerra, che per ragioni del « proprio ufficio ebbe ad apprezzare i titoli che distinguono il battaglione « bersaglieri del Faro fra i più benemeriti dell'esercito meridionale; bensì « quale commilitone ai proprii compagni, io mi dirigo a Lei e per suo « mezzo ai di Lei subordinati nel momento che cessano le mie funzioni « militari d'ogni classe per ritornare a vita privata. Oggi che la missione « mia è compiuta, sono gli interessi morali e materiali dell'esercito meri« dionale che trovansi in gioco, perciò credetti che tanto più potessi appog« giarli, quanto più l'interesse mio proprio personale avessi disciolto da « ogni immischiamento negli interessi comuni e così fu che col dimettermi « rinunziando ad ogni benefizio per me stesso, credetti validare il mio ap« poggio nell'interesse generale colla mia indipendenza ».

(2). In quella ricevè dal Fabrizi: « Malta, 13 aprile 1861. *Carissimo Mag« giore.* In fretta due righe... coll'augurio a Voi ed ai vostri ufficiali della « sorte che si meritano, cioè di far parte dell'esercito destinato ad onorare « sempre più l'Italia nella finale campagna che deve costituirla padrona di « sè dall'Alpi al Lilibeo, *una indivisibile.* Credo che dobbiate far caso e

coll'imparzialità e col valore aveva saputo guadagnarsi la stima e la benevolenza di tutti.

Da Messina per mare andò a Napoli e di là per terra venne a Torino. Qui i molti amici gli fecero gran festa, rallegrandosi delle eroiche sue imprese nella Sicilia in pro dell'indipendenza italiana.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, dal comando militare di Torino fu destinato al Deposito di Vercelli, al comandante del quale si presentò ai primi di maggio e a dì 10 di giugno consegnò il decreto della sua nomina di maggiore dei bersaglieri.

Fin qui vittorie, onori e feste, ma

ora incominncian le dolenti note.

« memoria nel rappresentare il vostro battaglione, come il corpo degli uf-« ficiali, oltre del servizio assiduo, delicato e rimarchevole, che sosteneste « da principio a fine della composizione del Corpo, del sistema inviolato « che accompagnò le promozioni in rapporto alla forza numerica e solo « eccezionalmente avendo passato qualche ufficiale a dar base ad altro bat-« taglione, talchè giovani istruiti, per limitarsi il numero delle nomine al-« l'organico dovettero restare sott'ufficiali sino alla fine, dopo ottima con-« dotta e buon servizio. Fatto esemplare pei Corpi creatisi in Sicilia. E fu « questo spirito di proporzionalità e misura che meco trasportai al Mi-« nistero della guerra, per la buona prova che aveva fatto nel battaglione « bersaglieri del Faro e il Corpo di vostro comando in certo modo mi si « offre a base dimostrativa del mio procedimento. Voi perchè militare po-« tete apprezzare la giustezza delle mie vedute e dei mezzi adoperati per « attuarle... debbo pure ricordare che mentre il battaglione di vostro co-« mando, da me individualmente costituito, quindi scrutato nelle nomine, « poteva io eccepire per essere già in possesso dei brevetti, io invece lo « lasciai correre al secondo scrutinio, onde ogni corpo sentisse la dovuta « sommissione ai risultati dello scrutinio stesso. Queste spiegazioni amichevoli « io depongo presso Voi perchè per la conoscenza del mio carattere leale « e direi pure preciso, possiate esprimerle nei casi che vi si presenteranno e « accoglietele come espressione di affetto e di stima del vostro commilitone « e amico Nicolò Fabrizi ».

Il grado di maggiore del De Filippi turbò i sonni agli autori delle sventure di Novara, i quali già sognavano gli allori di Lissa e di Custoza. Essi, che nel 1859 con pretesti ricusarono di accettarlo *foriere*, non si piegarono due anni dopo a riceverlo *maggiore* e per screditarlo si diedero a spargere insinuazioni maligne.

Il De Filippi, informato di questa opposizione calunniosa, nel dicembre del 1861 chiese al Ministro della guerra, se mai avesse fondamento quanto si mormorava sul suo conto e il Ministro — in udienza particolare — dissegli, che nulla eravi di vero e che le cose andavano bene. Egli perciò viveva tranquillo, avendo fiducia nella giustizia e nel suo buon diritto; ma invece all'improvviso sul mezzogiorno dei 26 di gennaio del 1862 — senza riguardo al grado di maggiore — fu arrestato da due carabinieri travestiti, trasportato a Casale e di là a Bologna, dove arrivò alle ore 6 mattutine del giorno appresso. Venne rinchiuso nelle carceri, trattato come fosse soldato semplice e dopo giorni 70 il tribunale militare dichiarò non esservi luogo a procedere, nè per la diserzione nè per il fatto di Genova.

Assolto da ogni accusa tornò a Vercelli, confidando che la cricca soldatesca — insediata al Ministero — lo avrebbe lasciato in pace; ma essa, che — a dirla schietta — aveva deciso di rovinarlo ad ogni costo, non accettò la sentenza di Bologna e lo fece giudicare da un consiglio di disciplina. Questo ai 5 di maggio sentenziò secondo le intenzioni del

Ministero, il quale con decreto dei 15 rimosse dal grado e dall'impiego, *che non aveva riconosciuti mai,* l'onesto e valoroso De Filippi.

Il consiglio di disciplina — vero consiglio dei dieci — **a torto** giudicò il De Filippi colpevole della diserzione perchè compresa nell'amnistia dei 31 di marzo del 1848, per la quale egli fu riammesso nell'esercito piemontese, da caporale foriere promosso sergente e poscia foriere dei bersaglieri; **a torto** giudicò il De Filippi colpevole dell'accusa di Genova perchè dichiarata falsa dal Tribunale e di fatto egli conservò il grado suo di foriere e congedato — *quod maximum dictu est* — ebbe l'impiego di computista al Tribunale di Novara; **a torto** infine giudicò il De Filippi come maggiore perchè ai tempi della diserzione e dell'accusa di Genova egli era sott'ufficiale semplicemente.

Codesti custodi dell'ordine non si curarono nè dei decreti regii, nè delle sentenze dei Tribunali e disconoscendo le benemerenze del De Filippi — uno dei migliori soldati dell'indipendenza italiana — risparmiarono nulla per umiliarlo e avvilirlo a morte! Quanta malafede e quanta malignità! Indarno l'intemerato generale Fabrizi (1) protestò: non ci fu modo nè verso di ottenere giustizia! Ancora oggidì il *militarismo* si crede

(1) Egli scrisse al De Filippi: « *Carissimo Maggiore.* Oltremodo mi ad- « dolora la di Lei sciagura. Io che l'ho esperimentata piena di zelo e di « onestà, che so i di Lei buoni comportamenti negli impieghi della maggiore « delicatezza, non so darmi ragione di un rigore eccezionale verso di Lei. « Creda, caro Maggiore, il pensiero della di Lei posizione mi mortifica oltre « di affligermi. *E altra fiata:* .... presso chiunque potesse servire il mio nome, « potete *liberamente* usarlo, che io sarò immediatamente a confermarvi di tutto « il mio appoggio. La poca fortuna che vi procacciarono i servigi prestati

superiore alla legge (1), appoggiato da chi per legge dovrebbe frenare codeste prepotenze da Medioevo.

Il De Filippi, vittima innocente della ferocia militare, stomacato da tanta perfidia, senza più si ritirò a vita privata, colla coscienza però di non aver fatto mai altro che il proprio dovere.

Nel 1863 egli — insieme col colonnello Nullo e con altri garibaldini — andò in proprio a combattere per l'indipendenza della Polonia, infelice come il cuore di Prometeo sempre divorato dall'avoltoio e non estinto mai. Fu una lotta disperata fra il diritto delle genti e la forza brutale della Russia, che una volta ancora barbaramente represse nel sangue l'insurrezione, annunziando ai popoli attoniti che l'ordine regnava a Varsavia...! I volontari italiani si batterono da forti e alcuni lasciarono la vita sul campo di battaglia, ma il De Filippi è potuto tornare in patria.

Nel 1866, scordando che l'aveva servita ingrata, di nuovo volle sacrificarsi per la patria e — pieno d'entusiasmo — ai 26 di giugno si arrolò soldato semplice nel 1° reggimento dei volontari italiani. I generali Garibaldi e Fabrizi lo invitarono a occupare il posto suo di maggiore, ma egli rimase fermo nel proposito preso (2).

« sotto i miei ordini, non è per me se non che un titolo maggiore a quell'in-« teressamento che i servigi stessi suscitarono nell'animo mio. Conosco la « vostra capacità, lo zelo e l'onestà vostra per dover contrapporre la mia stima « alla ingiustizia altrui. Vi saluta col solito affetto l'aff.mo N. Fabrizi ».

(1) I casi Ranzi, Testa ed altri informino!

(2) Il Fabrizi il giorno stesso da Salò gli scrisse: « *Carissimo Maggiore.* « Il dirle quanto mi dolori il non vederla con noi, io che l'ebbi altra volta con « tanta soddisfazione e che la vidi sotto i miei ordini guadagnarsi i suoi gradi « da caporale a maggiore, io non potrei. Se Ella fosse sul luogo io spero che « se non altro potrei dimostrarle il mio affetto e come apprezzi il suo patriot-« tismo, la sua volontà e il suo valore ».

Scopo suo fu di dimostrare ai burbanzosi dell'esercito italiano, che egli *maggiore* o *soldato semplice* sapeva mai sempre per amore della patria combattere e vincere.

Garibaldi partì da Torino e per l'alta Lombardia penetrò nel Tirolo, dove co' prodi suoi volontari vittoriosamente combattè a Caffaro, a Monte Suello, a Vezza, a Condino e a Bezzecca; ma — ai 24 di luglio — mentre stava per prendere Trento, ricevette l'ordine di arrestarsi!.....

La figura eroica del De Filippi, il quale nei combattimenti correva dove maggiore era il pericolo, incoraggiando tutti colla voce e coll'esempio, spiccò sulle altre per valore marziale. Egli nella battaglia di Monte Suello dei 3 di luglio, *per aver da semplice soldato comandato con perizia la propria compagnia, spiegando non comune coraggio e bravura,* come dice il decreto, fu decorato della medaglia d'argento al valore militare. Nell'agosto insieme col suo reggimento passò a Lodi e quivi ai 26 di settembre fu congedato.

Le sconfitte di Lissa e di Custoza lo addolorarono, ma non lo sorpresero: solo lo convinsero più che mai, come la prosopopea di certi generali nel disconoscere il valore dei garibaldini non fosse che l'ignoranza loro nelle cose di guerra.

Nel 1867 Garibaldi — al grido di *Roma o morte* — mosse alla conquista della Città eterna, e il De Filippi, che ai primi di ottobre era stato chiamato a Terni dal Fabrizi e incaricato di organizzare alcuni battaglioni di volontari, ebbe il comando del 23° sciolto. Alla battaglia di Monterotondo dei 26 egli combattè da

eroe, e a Mentana ai 3 di novembre, al comando di attaccare alla baionetta le truppe pontificie assalitrici, col suo battaglione si slanciò con tanto valore e con tanto entusiasmo (1), che mise in fuga il nemico. La vittoria dei volontari pareva assicurata, ma improvvisamente comparvero i *chassepots* di Napoleone e la battaglia fecesi troppo disuguale. Per il che Garibaldi dichiarò sciolto il corpo dei volontari e il De Filippi tornò alla sua Torino.

La questione di Roma era però vicina alla soluzione. Di fatto nel settembre del 1870 il difensore del Papa pagò a Sédan il fio della sua doppiezza e gli Italiani entrarono nella loro capitale.

Nel dicembre di quell'anno il De Filippi elesse per suo domicilio Roma, dove fu segretario privato, applicato alla biblioteca del Corpo di Stato maggiore e maestro di scherma; ma — non confacendoglisi il clima — nel 1880 fece ritorno alla diletta sua Torino e più non si mosse.

Dal 1882 al 1888, in cui volle dimettersi, fu Segretario della Direzione del regio Ricovero di mendicità.

Ritiratosi definitivamente a vita privata, visse frugalmente coi risparmi fatti e colla pensione derisoria di lire *cento annue*, datagli colla medaglia al valore militare. Ai veri fattori della libertà e dell'indipendenza l'ospedale e a quelli che non hanno fatto mai niente gli onori e le ricchezze: ecco la giustizia dell'Italia nostra!

---

(1) Relazione Fabrizi sulle operazioni militari dell'Agro romano.

Il De Filippi conservò sempre le abitudini militari. Egli — per accennarne una — non portò mai l'ombrello e per quanto piovesse lesto camminava per le vie muro muro.

Sebbene negli ultimi anni soffrisse di nefritide, pure fu sempre vegeto e arzillo; ma improvvisamente alle ore 9 di sera dei 3 gennaio del 1898 il De Filippi cessò di vivere, pianto da quanti lo conoscevano. Pochi giorni prima egli aveva messo piede nel suo settantesimo anno.

Il De Filippi propugnatore dell'incenerimento dei cadaveri, che egli compendiava nel detto: *homo pulvis es et ad pulverem reverteris*, alle parole fece seguire i fatti e nel suo testamento olografo scrisse:

« Lascio erede dei risparmi miei — fatti col lavoro e con economie rigide, ma senza umiliazioni — la *Società per la Cremazione in Torino*. Voglio che la mia salma sia cremata, possibilmente al suono della fanfara garibaldina e tre quarti delle mie ceneri siano disperse al vento..... Muoio e contento vado all'abbruciamento ».

Nel mattino dei 5 di gennaio — giorni due dopo la morte — la salma del caro De Filippi fu trasportata nel tempio crematorio e incenerita.

Collo stesso testamento legò alla Città di Torino: 1° le medaglie militari coi relativi brevetti; 2° la sciabola inglese avuta in dono dal generale Fabrizi nel 1860 sbarcando a Pozzallo; 3° la pistola che aveva alla battaglia di Milazzo; 4° il berretto, la boraccia, la gamella e il cucchiaio, dei quali si servì pendente la guerra del 1866; 5° lo sciabolone preso alli dragoni

papalini nel 1867 a Monterotondo; 6° tutte le carte relative alle diverse campagne unitamente a lire cento per spese di collocamento nel museo. Ma il Municipio non accettò.

Il De Filippi fu un carattere maschio, che non patteggiò a nessun costo: un carattere di macigno che nè gli anni nè le delusioni poterono corrodere. Conservò sino all' ultimo giorno l'entusiasmo giovanile e la fede serena degli uomini migliori, che videro i tempi eroici dell' Italia nostra. Sempre modesto, esaltava gli atti e le azioni generose degli altri, ma non le sue. L' invidia, l'odio e la vendetta mai albergarono in quel cuore aperto a tutti.

Quando si trovava cogli amici sferzava a sangue il carattere sfiorato, fiacco e vanitoso dei giovani dell' Italia fatta, i quali dominati dall'egoismo e dalla superbia non fanno niente... e blaterando d'altruismo si studiano di parere quello che non sono, cambiando alle occorrenze l'occhio per la coda. Questi ipocriti — egli diceva — siano per ambizione o per interesse, s'ammantino da liberali, da clericali o da socialisti (1) sono sempre egoisti spudorati, uomini senza carattere e senza cuore, che vorrebbero anche fare a meno della coscienza — *grave ipsius conscientiae pondus* — giudice inesorabile, invisibile e sempre vigile.

Il De Filippi era tanto altruista, che avrebbe voluto giovare il prossimo suo anche.... morto. Di fatto nel

(1) *Considerazioni e Nuove considerazioni sul socialismo.* Versi martelliani dell'Autore. Torino, 1897.

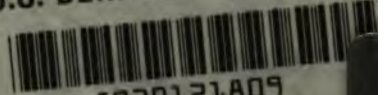
suo testamento disse: *prego di essere squartato, sezionato.... e ciò al solo scopo di essere utile all'umanità che rimane.*

Egli ebbe viva la religione del cuore e del proprio dovere: per lui il maggior premio nella sua vita fu la sodisfazione di aver fatto onestamente in ogni occasione il dovere suo di patriotta e di cittadino e di non aver mancato nè all'onore nè alla propria coscienza.

Amico vero e non da starnuti, ogni favore ricevuto ricordava e a tempo rimeritava, perchè — come dice il Tommaseo — l'amicizia e la parola dell'uomo onesto sono sacre. Affabile con tutti, parlava e agiva colla franchezza e colla lealtà dell'uomo giusto.

Rigidamente onesto, non conobbe che la linea retta. Fu un piemontese di antica stampa, tutto d'un pezzo, un vero galantuomo che sacrificò la vita e il suo avvenire per la patria e non pensò mai per sè, nè voltò bandiera. Egli visse e morì povero, ma onesto! Perciò — concludo — fino a che onestà, carattere e patriottismo non saranno nomi vani, mai sempre vivrà la memoria di NATALINO DE FILIPPI!




U.C. BERKELEY LIBRARIES
C020121809

